

SPUNTI BIBLICI SU DIO CHE EDUCA

*Egli lo trovò in una terra deserta,
in una landa di ululati solitari.
Lo educò, ne ebbe cura, lo allevò,
lo custodì come pupilla del suo occhio.
Come aquila che veglia la sua nidata
che vola sopra i suoi nati
egli spiegò le sue ali e lo prese
lo sollevò sulle sue ali.
Il Signore lo guidò da solo,
non c'era con lui alcun Dio straniero" (Dt 32, 10-12)*

Ho scelto questo brano perché mi sembra che può aiutarci a sintetizzare buona parte del lavoro fatto dai singoli consiglieri: è Dio il grande educatore del suo popolo. Il castigo più terribile che potrebbe colpire gli uomini della Bibbia non sarebbe quello di punizioni particolari, ma di sentirsi abbandonati da questa guida amorevole, instancabile, sapiente, dato che è Padre che ascolta, conosce la nostra storia e ha deciso di farla propria.

L'azione educativa comporta dei momenti di rottura col passato (*l'uscita dalla terra deserta, dalla landa di ululati solitari*); si compie attraverso una crescita progressiva, propiziata da gesti di attenzione e di amore (*lo educò, ne ebbe cura, lo custodì*); comporta una "collaborazione" e una elevazione profonda dello spirito (*lo sollevò sulle sue ali*); esige una fiducia assoluta e incondizionata (*il Signore lo guidò da solo, non c'era con lui alcun Dio straniero*).

Sono convinto che molti insuccessi educativi hanno la loro radice nel non aver noi capito che "Dio educa il suo popolo", nel non aver colto la forza del programma educativo espresso nelle Scritture, nel non esserci alleati col vero educatore della persona. D'altro canto sono convinto che una fiducia rinnovata nella forza educativa del Vangelo può ridare fiato a molti nostri educatori, togliere loro la sensazione di dover portare un peso superiore alle proprie forze e di lottare contro nemici troppo forti.

Sono pure convinto che una retta concezione di "Dio educatore" è di fatto molto vicina a una sana comprensione "laica" dell'educare, intesa nei suoi aspetti positivi, e cioè nella percezione dell'importanza della **libertà**, nel sommo rispetto per chi è educato, nella **rinuncia a ogni manipolazione**.

- Si tratta anzitutto di un processo che non ha per termine unicamente l'**individuo**, ma un **intero popolo**. Le singole persone sono educate, amate e rispettate nella loro individualità; a ognuna di esse si attribuisce un valore assoluto: ma il termine della educazione non è semplicemente lo sviluppo o il perfezionamento del singolo, è la maturità dell'intera collettività. Nessuno fa niente da solo. Siamo insieme. Siamo decisamente invitati a condividere (il testo della moltiplicazione dei pani non ci domanda proprio questo? Gv 6).

La maturità di ciascuno non si attua se non nella maturazione della comunità; e la pienezza di sviluppo della comunità comprende e presuppone la raggiunta pienezza del singolo.

A questo binomio persona-comunità noi possiamo dare un nome, semplice e ricchissimo: **Chiesa**. Essa è il popolo dei liberi figli di Dio. Nell'Eucaristia, specialmente domenicale, si esprime in maniera privilegiata la chiamata di ciascuno, con le sue caratteristiche personali e inalienabili, a formare con tutti gli altri un solo corpo nell'unico corpo del Signore (cf. 1 Cor 10, 17).

- Si tratta poi di una proposta che si sviluppa con **gradualità**. Significa, anzitutto, saper partire sempre dal punto in cui si trova il soggetto da educare. Non si tratta quindi di programmare a tavolino un punto di partenza, o di supporre chissà quali preparazioni nell'educando. Occorre rendersi conto di dove il soggetto in realtà si trova. E' bello vedere come Gesù partiva dalla vita quotidiana e concreta (di là prendeva le Parabole). Partiva dalle persone concrete e reali.

Bisogna fare come Filippo, che si accosta al carro del tesoriere della regina d'Etiopia, vede quell'uomo immerso nella lettura e parte da questa circostanza: "*Comprendi ciò che leggi?*" (Atti 8, 26-30). Pensate che questa è stata, tra l'altro, la prima catechesi degli adulti e di iniziazione cristiana. Anche noi abbiamo "copiato" da qui per il cammino di iniziazione cristiana con coloro che abbiamo battezzato in questi giorni.

Anche se la situazione fosse disastrosa, occorre non chiudere gli occhi. Così Deuteronomio 32, 10 ci dice che Dio trovò il suo popolo "*in una terra deserta, in una landa di ululati solitari*".

L'importante è chiedersi: dove si trova questa persona, questo gruppo, questa comunità? hanno già compiuto un cammino serio? oppure sono all'"abc" della fede? si trovano in un momento di depressione, o di scoraggiamento? Definire con amore e con diligenza il punto di partenza è sempre il primo passo per un cammino veramente graduale.

Noi spesso, invece, non ce ne rendiamo conto e rovesciamo addosso alle persone o ai gruppi consigli e suggerimenti non assimilabili in quel momento, e che diventano fonte piuttosto di confusione e di appesantimento che non di incoraggiamento e di stimolo.

La seconda caratteristica della gradualità è la cura di individuare in ogni situazione il passo successivo da compiere. Si tratta di quel passo che una persona può davvero fare.

Non dunque una richiesta esorbitante o eccessiva, e neppure una richiesta troppo blanda, tale da non costituire un vero e proprio passo in avanti. Alla bambina di dodici anni risuscitata, Gesù non chiede alcun gesto particolare, se non la semplice voglia di riprendere a vivere, ordinando ai genitori "*di darle da mangiare*" (Mc 5, 43). All'indemoniato guarito, che desidera stare con lui, Gesù non lo permette: "*Va' nella tua casa, dai tuoi, annuncia loro ciò che il Signore ti ha fatto*" (cf Mc 5, 19). A colui che dichiara di aver osservato i comandamenti fin dalla giovinezza, chiede il massimo: "*Va', vendi, vieni, seguimi!*" (cf. Mc 10, 21)

Occorre che il soggetto da educare sia stimolato dolcemente e coraggiosamente a fare qualcosa di più di ciò che sta facendo, occorre che gli sia impedita la stagnazione e la ripetitività morale e spirituale, ma insieme occorre che non venga scoraggiato con richieste sproporzionate, senza che gli siano risparmiate richieste audaci.

Il terzo momento che caratterizza la gradualità di un cammino, è la capacità di proporre un itinerario.

- Ma sarebbe erroneo concepire il cammino educativo come un semplice processo evolutivo, che va dal meno bene al bene, dal bene al meglio, in una tranquilla successione di passaggi sempre più esigenti. In realtà esistono nell'itinerario pedagogico cristiano dei momenti caratteristici di **rottura**, senza i quali non si può neppure parlare di "educazione cristiana", ma di semplice principio evolutivo naturale.

Il momento fondamentale della rottura, che caratterizza il cammino formativo cristiano, è chiamato la "**conversione**": "*Zaccheo, scendi!...Se ho rubato restituisco...*" (Lc 19). La parola di Gesù è decisiva per tutto il processo educativo: non c'è semplicemente una partenza da zero; c'è un momento di rottura col passato, una svolta completa.

Il momento della conversione può essere talora nascosto sotto un'apparenza di semplice progresso; in realtà, la rottura col passato peccaminoso e con la concezione puramente naturale di sé e della vita fa parte di ogni cammino cristiano autentico.

A questo proposito è importante notare come l'età compresa tra i 12 e i 15 anni costituisca un particolare momento di passaggio e di rottura per i ragazzi e le ragazze. In esso avviene quella che potremmo chiamare la presa di coscienza di sé come totalità. La persona si coglie, per la prima volta, come un tutto, rispetto al quale deve prendere decisioni importanti. Tutto ciò che è stato assimilato fino a questo momento, deve essere ripreso in mano personalmente e rilanciato con una forte decisione, che metta ciascuno in verità davanti a Dio, gli faccia prendere posizione di fronte a Cristo.

Considerare questo periodo difficile come semplice passaggio in cui basta mettere in pratica le indicazioni avute negli anni precedenti, potrebbe essere la causa del fallimento educativo.

- Accanto alle indicazioni positive sta anche il castigo ("*All'udirli il Signore fu adirato; un fuoco divampò contro Giacobbe*" Sal 78,21). Tutto il cammino di Israele è ritmato da questa perenne conflittualità. Il cammino educativo non ha mai uno svolgimento tranquillo: è segnato dalla **resistenza** e dalla **ribellione**.

L'azione educatrice di Dio verso il suo popolo assume così un realismo impressionante. La sentiamo vicina a tutti i nostri scacchi educativi, a tutte le nostre lamentele di educatori. Il meditarla ci dà coraggio, in un tempo in cui educare sembra diventato più difficile.

- Un'altra caratteristica dell'agire educativo di Dio: l'**autorevolezza**! Dio vuol far crescere il suo popolo. Non vuol esercitare un potere dispotico, ma ha a cuore il progresso, il bene il diventare "grande" della sua gente. Vorrei vederla anche dal punto di vista di una pratica che sembra un po' scomparsa dalla nostra vita quotidiana. La indicherei così: Dio nella storia di salvezza si mostra un educatore "**energico**". Non molle o accondiscendente, non rassegnato o fatalista, ma impegnato, deciso, capace anche di rimproverare.

Se educare vuol dire aiutare ciascuno a trovare la propria strada, sembra strano che non si debbano effettuare ogni tanto delle "correzioni di rotta" in un cammino che, altrimenti, diventerebbe deviante. Oggi si tende a emarginare questa idea: al massimo, si accetta che si debba gentilmente avvisare qualcuno che forse sta andando fuori strada, lasciando poi a lui di scoprire da solo le conseguenze disastrose dei suoi atti.

Forse uno dei problemi più spinosi dell'attuale momento educativo si potrebbe esprimere col seguente dilemma: è giusto impedire a qualcuno di fare il male, oppure bisogna lasciargli le briglie sciolte finché lui stesso non sbatta il naso contro il muro e si convinca, forse troppo tardi, che quella via era senza uscita?

C'è un testo dell'Ap 3,19. È l'ultima delle sette lettere alle Chiese. A colui che è chiamato "angelo della chiesa di Laodicea" viene fatto un solenne rimprovero: "Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca". E, dopo l'esposizione delle ragioni di questa irritante "tiepidezza" del responsabile della comunità di Laodicea (e conseguentemente anche della comunità nel suo insieme), si enuncia il principio per cui viene fatto un così severo e, ai nostri orecchi, urtante rimprovero: "Io tutti quelli che amo li rimprovero e li castigo. Mostrati dunque zelante e ravvediti" (Ap 3, 19). La radice da cui nasce il rimprovero è dunque l'amore: io tutti quelli che amo li rimprovero! Oggi, non sarà forse uno scarso amore a creare una certa ritrosia al rimprovero?

1. Educare non vuol dire accontentare sempre. Bisogna avere il coraggio di fare affrontare delle sofferenze a chi viene educato.

2. Educare non vuol dire approvare sempre, dissimulare lo scontento, incoraggiare soltanto. Bisogna avere il coraggio della verità, pur rispettando la gradualità. I Dieci comandamenti sono proposta di una vita capace di rispondere al dono ricevuto (Dt 5).

3. Un'educazione realistica della persona umana esige anche l'intervento correttivo, proprio perché nessun uomo nasce perfetto. Tutti siamo un po' egoisti e avidi fin dalla nascita. Abbiamo bisogno di regole per vivere. Mi piace ricordare il richiamo alla correzione fraterna, come necessità della comunità (Mt 18,15).

Educare significa talora anche "contrariare". Permettere o, peggio, favorire la crescita incontrastata degli istinti negativi della persona, non frenare i capricci, l'aggressività distruttiva e i vizi che la disumanizzano, non correggerne i difetti e le pulsioni egoistiche significa rinunciare alla sua educazione. Occorre trovare il modo giusto, ma non rinunciare alla correzione.

4. La verità che non viene dall'amore e che non va verso l'amore non educa, ma esaspera. Stupendi sono i testi di Ezechiele 16,4 e di Osea 11,1. Solo da un grande amore paterno e materno nasce anche la saggezza di rimproverare nei tempi e nei modi debiti.

5. Correggere non è soltanto dire "hai sbagliato", ma mostrare le ragioni ("confutare", "convincere" di Apocalisse 3, 19). Ciò nasce da un amore intelligente, che pensa e riflette prima di rimproverare, che ha sempre in mente il fine da raggiungere, che ricorre alla discrezione del dialogo a tu per tu prima che a interventi in pubblico. Volesse il cielo che anche la "correzione fraterna" tornasse di nuovo in onore in mezzo a noi, così come accadeva nelle primitive comunità! (cf. Mt 18,15; Gal 2,14).

- Dio non educa "a casaccio", cioè con interventi educativi saltuari o sconnessi. L'azione educativa nella storia è sempre "mirata", anche se non è facile cogliere ogni volta il senso di

un singolo intervento. Così dovrà essere anche nell'educazione umana, dove la progettualità non significhi far entrare tutto in uno schema rigido, ma avere il senso del fine e delle mete intermedie, e operare con elasticità ed equilibrio, per tenere o riportare in tensione verso il fine i diversi momenti.

Il "**fine ultimo**" dell'educazione non può essere descritto come una figura geometrica, perché è una realtà vivente: **è la maturità del singolo e dell'intero popolo di Dio.**

Vi sono però ogni tanto nella Scrittura pagine che evocano, richiamano, descrivono qualcosa del "**sogno di Dio**", di ciò che l'azione educativa divina persegue nella storia. E' il renderci "*santi e immacolati al suo cospetto nella carità... a lode e gloria della sua grazia... per ricapitolare in Cristo tutte le cose, quelle del cielo come quelle della terra*" (cf. Ef 1,5-10). E' il "*giungere tutti all'unità della fede e della conoscenza del Figlio di Dio, allo stato di uomo perfetto, nella misura che conviene alla piena maturità di Cristo*" (Ef 4, 13). E' il farci passare dall'essere "*predestinati*" ad essere "*conformi all'immagine del Figlio suo*", dal sentirci "*chiamati*" all'essere "*giustificati*" e "*glorificati*" (cf. Rom 8, 29-30). E' il realizzare in pienezza quella "*immagine di Dio*", secondo la quale sono stati creati l'uomo e la donna (cf. Gen 1,26-27). E' farci "*diventare figli di Dio*"... "*da Dio generati*" (Gv 1, 13) "*partecipi della natura divina*" (2 Pt 1,4).

In queste e in molte altre pagine viene descritto l'insieme di un progetto che appare sempre grandioso ed entusiasmante.

- Il progetto di Dio è liberante. La scoperta della vera libertà è determinante per lo sviluppo della persona e di una comunità di persone. Il cammino educativo che Dio fa percorrere all'uomo tende a fargli gustare la libertà autentica. Dio "fa uscire" (= Esodo) il suo popolo dalla terra della schiavitù per farlo entrare in quello della libertà. La Bibbia riprende continuamente questo tema dell'Esodo.

Molti oggi ambiscono tutto ciò che ha parvenza di libertà: vorrebbero essere liberi dall'autorità di altri, da responsabilità predeterminate, da condizionamenti familiari e sociali, da norme morali e civili, da dipendenze economiche e culturali. Ma, a conti fatti, questi tali risultano le persone più dipendenti e condizionate dalla società e dalle sue imposizioni di mode e consumi.

Gesù dichiara con autorevolezza che soltanto la verità ci può rendere veramente liberi (cf. Gv 8,31). "Che cosa significa essere liberi? Significa saper usare la propria libertà nella verità" (Giovanni Paolo II, Lettera ai giovani e alle giovani del mondo).

E' libero, dunque, chi non è dominato dall'orgoglio, chi non è posseduto dalla ricchezza e dall'ossessione del consumo, chi non ha bisogno di sudditi per sentirsi importante, chi non teme di assumersi le proprie responsabilità: "*Beati i poveri in spirito... Beati quelli che hanno fame e sete della giustizia... Beati i puri di cuore . Beati gli operatori di pace... Beati i perseguitati per causa della giustizia*" (Mt 5, 3-10).

Il contrario è **paura della libertà**, rinuncia alla libertà: anzi **fuga dalla libertà**. Dio educatore conduce alla libertà vera.

- Su **Gesù educatore** ci sarebbe tantissimo da dire. Ci accontentiamo di qualche cenno, per invogliare ciascuno alla rilettura dei vangeli sotto questa luce. Si possono trovare nei Vangeli situazioni di educazione personale e occasionale ed esempi di educazione sistematica.

Per educazione personale si intendono gli "**incontri**" e i "**dialoghi**" di Gesù. Specialmente gli incontri narrati dall'evangelista Luca sono ricchi di spunti educativi.

Ad esempio: Gesù dodicenne al tempio, e il suo modo di rapportarsi con i maestri della legge e i genitori (Lc 2,41-52); il dialogo di Simone il fariseo a proposito della peccatrice (Lc 7, 36-50); il dialogo con Marta e Maria in Betania (Lc 10, 38-42); l'incontro con il ricco (Lc 18, 18-23); l'incontro con Zaccheo (Lc 19, 1-10); l'incontro con i discepoli di Emmaus (Lc 24, 13-35). C'è qui una vera **accoglienza**! Non si tratta di confidenze personali, ma dell'esigenza che nell'incontro si manifesti ciò che l'educatore è nel profondo, ciò in cui crede, ciò a cui dà importanza: insomma ciò che consente di dire che si è incontrata una persona vera.

Gesù sceglie un ritmo e impronta gli incontri di uno stile che sa rapportarsi alla situazione delle persone con cui stabilisce il contatto. Con i discepoli di Emmaus delusi e amareggiati Gesù assume un atteggiamento insieme **paziente e stimolante**. Con Simone il Fariseo, che si sta illudendo, Gesù scende gradualmente dal velo della parabola al **rimprovero diretto**.

Molte altre pagine del vangelo ci presentano Gesù educatore non solo in incontri o dialoghi occasionali, ma in **maniera sistematica**. Ciò avviene anzitutto nell'educazione dei Dodici. Gesù la inquadra in un progetto comunitario, inteso come qualcosa da attuare sulla lunga distanza. Mostra di sapere bene che **nulla si improvvisa**. **Invita** coloro che chiama a un lungo cammino di purificazione. **Chiede pazienza** e dà egli stesso esempi di pazienza (si pensi a tutte quelle volte che gli apostoli non capiscono o capiscono in maniera errata). Gesù educa pazientemente a **superare l'integrismo** e lo zelo autoritario (Mc 9, 38-39; Lc 9, 52-56), o il morso dell'**ambizione** (Mc 10, 35-41), senza scomporsi e senza stupirsi troppo di tali atteggiamenti. Educa Pietro a un **perdono** generoso (Mt 18, 21 ss), al superamento della **presunzione** (Gv13, 37-38), a **vigilare** e a **pregare** (Mc 14, 37), a dare più importanza al **vincere se stesso** che non a vincere gli altri (Gv 18, 10-11), a sapersi **ricuperare** anche dopo la constatazione della vergognosa debolezza e della caduta (Mc 14, 71; Lc 22, 61ss).

Gesù intende affidare ai discepoli responsabilità molto grandi. Perciò non li mantiene in una condizione di pura dipendenza, ma li **costringe a diventare adulti**: li getta nella missione, dopo aver mostrato loro come dovranno comportarsi (Mt 10; Lc 9,1-8;10,1-21).